



SCUOLA DI BIBLISTICA • CORSO: L'EPISTOLARIO PAOLINO
LEZIONE 22

Il matrimonio non è un sacramento

L'interpretazione di *Ef* 5:32

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Il *sacramento*, secondo la dottrina cattolica, è “un segno sensibile che infallibilmente produce, a meno che il soggetto vi ponga ostacoli, una grazia da parte di Dio nella persona su cui tale segno si compie”.

Naturalmente solo Dio potrebbe legare tale dono gratuito ad un segno. Ne consegue che i segni d'istituzione divina – tramite Yeshùà o gli apostoli – possono conferire la grazia. Per cui, anche il matrimonio, perché sia annoverato tra i segni efficaci, dovrebbe essere stato voluto da Yeshùà direttamente o almeno indirettamente tramite gli apostoli. Non si può derogare a queste condizioni, a meno di affermare qualcosa che non troverebbe riscontro nei dettami di Yeshùà o degli apostoli.

Perciò è solo e unicamente nel cosiddetto Nuovo Testamento (le Scritture Greche della Bibbia) che si dovrebbe trarre la giustificazione - se c'è - per considerare il matrimonio un sacramento.

È appunto ciò che intende indagare questa lezione, che rivelerà delle implicazioni molto rilevanti. Se il matrimonio fosse davvero un sacramento, dovremmo rivedere le nostre convinzioni: non apparterebbe più alla sfera civile, ma a quella della chiesa. Ma se il matrimonio – biblicamente parlando – non fosse affatto un sacramento, ne conseguirebbe che la pretesa cattolica sarebbe senza alcun fondamento reale. Questo studio non vuole essere un'indagine polemica, ma solo un esame storico del problema nel suo aspetto biblico (e finanche patristico). In questo studio cercheremo di individuare il più possibile la mentalità insita nella problematica biblica e nei suoi aspetti teologici.

Nel presente studio, articolato in due parti, sarà utilizzata la versione *CEI* (Conferenza Episcopale Italiana) della Bibbia, che è la versione ufficiale della Chiesa Cattolica. Tutte le citazioni bibliche senza indicazione della versione da cui sono tratte sono, quindi, nella

presente lezione, da intendersi tratte dalla *CEI*. Eventuali citazioni da altre versioni della Bibbia saranno invece indicate. In omaggio al sistema cattolico, useremo qui anche la maniera cattolica di scrivere le citazioni. Ad esempio, *Mt 1:1,2,4* sarà scritto *Mt 1,1.2.4*.

Il testo biblico

Ovviamente – come riconosciuto, del resto, anche da parte cattolica – la partecipazione di Yeshùà alle nozze di Cana (Gv 2,1.11) non serve a dimostrare la sacralizzazione del matrimonio. Così, neppure il fatto che Paolo raccomandi alle vedove di sposarsi “nel Signore”. - *1Cor 7,39*.

Il primo caso (nozze di Cana) vuole solo insegnare che Yeshùà era alieno da ogni forma di gnosticismo o di manicheismo latente nella filosofia persiana che vedeva nel matrimonio (considerato opera della carne) l'attività dello spirito malvagio opposto a Dio. A simili idee infiltratesi nella congregazione (o chiesa) allude Paolo in *1Tm 4,1-4*, bollandole di eresia.

Il secondo passo (quello paolino) vuol dire che il credente in tutte le sue azioni (matrimonio compreso) deve agire in armonia con la sua fede e preferire la scelta di un consorte tra persone della sua stessa fede. Non si può qui prendere l'espressione “nel Signore” per far riferimento al sacramento. Infatti, allo “schiavo che è stato chiamato nel Signore” (*1Cor 7,22*) Paolo raccomanda di rimanere sottomesso al suo padrone. Il che esclude ogni sacralizzazione dell'espressione “nel Signore” (a meno di voler ammettere la schiavitù come sacramento!). Si noti anche che l'espressione “nel Signore” riferita alla vedova e allo schiavo è nello stesso contesto.

Il passo fondamentale – per non dire unico – addotto a sostegno della sacralizzazione del matrimonio rimane quello che contiene delle raccomandazioni ai coniugi di Efeso:

“Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo. E come la Chiesa sta sottomessa a Cristo, così anche le mogli siano soggette ai loro mariti in tutto. E voi, mariti, amate le vostre mogli, come Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa, purificandola per mezzo del lavacro dell'acqua accompagnato dalla parola, al fine di farsi comparire davanti la sua Chiesa tutta gloriosa, senza macchia né ruga o alcunché di simile, ma santa e immacolata. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo, perché chi ama la propria moglie ama se stesso. Nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura, come fa Cristo con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. *Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola.* Questo mistero è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa! Quindi anche voi, ciascuno da parte sua, ami la propria moglie come se stesso, e la donna sia rispettosa verso il marito”. - *Ef 5,22-33*.

Anche qui, come nel caso schiavo-padrone, Paolo non tenta di cambiare la mentalità dell'epoca per ciò che riguarda i rapporti sociali. Egli usa una terminologia che può sembrare poco corrispondente alla psicologia odierna, giacché parla di “capo” e di “sottomissione” della donna. Ma in questi termini, che possono essere fraintesi dal lettore d'oggi, immette il lievito nuovo dell'amore. Un amore che rispecchia quello di Yeshùà: essere pronti a donare la vita, come fece lui. Un amore che riproduce il rispetto e la devozione della chiesa verso il Cristo.

Paolo poi continua a ragionare dicendo che in fondo l'amore del marito verso la donna non è altro che un amore verso se stesso, perché i due formano un essere solo, così come anche Cristo e la sua chiesa formano un corpo unico. Seguono poi le parole che starebbero alla base di ogni dimostrazione della sacralizzazione matrimoniale:

“Questo **mistero** è grande; lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!”. - V. 32.

La *Vulgata* traduce: “*Sacramentum hoc magnum est ego autem dico in Christo et in ecclesia*”. Ormai è riconosciuto da tutti gli studiosi che non fu la parola “*sacramentum*” (“sacramento”) con cui la *Vulgata* tradusse il termine greco μυστήριον (*müstèrion*) a creare la sacralizzazione del matrimonio. Fu invece tutto il ragionamento paolino interpretato in un certo modo. Come esempio per tutti, si può citare lo studioso H. Schlier che sostiene che “l'immagine, cioè il matrimonio terreno, riceve, assume, e rappresenta il modello, cioè il rapporto di Cristo con la Chiesa. Nel matrimonio terreno viene conservato nella sua essenza il rapporto di Cristo con la Chiesa” (H. Schlier, *Lettera agli Efesini*, Paideia, Brescia, pag. 322, nota 45). E J. Huby scrive: “*L'union de l'homme et de la femme dans le mariage tel que Dieu l'a établi, est le symbole de l'union du Christ et de son Eglise*”. - Saint Paul, *Les épîtres de la captivité*, Verbum Salutis VIII, Paris.

Occorre quindi far riferimento alle interpretazioni.

Le interpretazioni di Ef 5,32

IL “MISTERO” STAREBBE NEL RAPPORTO CRISTO-CHIESA. Per comprendere bene un testo antico – specialmente biblico – occorre dimenticare tutta la problematica moderna e raffigurarsi cosa poteva suggerire quel testo ai lettori del suo tempo. Ora, si ricordi che Paolo si rivolge ai *coniugi* ovvero a persone *già* sposate. Non poteva quindi avere in mente le nozze che costituiscono il vincolo con cui si contrae il matrimonio. Sono queste (le nozze) che creano il sacramento nella visuale cattolica. Paolo non sta parlando, nel passo di Ef delle nozze, ma della vita matrimoniale.

Tuttavia, l'idea che si tratti comunque lo stesso di sacralizzazione non è abbandonata dai teologi cattolici. Questi vedono nella vita matrimoniale una certa continuità della sacralizzazione, simile a quella dell'eucaristia. Secondo la spiegazione che dà la teologia cattolica, si continuerebbe quello che già si è iniziato. Il ragionamento appare logico: se vi è sacralizzazione nella vita coniugale, significa che ci fu un momento in cui fu conferito il sacramento, giacché non può esserci continuità senza un inizio. Perciò si conclude: l'atto giuridico e fondamentale che costituisce il sacramento è pur sempre quello iniziale, che poi si continuerà per tutta la durata della vita a due. Di più, fanno rilevare i teologi cattolici, come il credente in ogni suo atto deve far proprio il comportamento e la vita del Cristo, così anche nella sua vita matrimoniale egli deve rispecchiare il mutuo comportamento d'amore tra Yeshù e la chiesa.

La possibilità di comportarsi in tal modo proviene dal fatto che i credenti sono rivestiti di Cristo tramite il battesimo, che è appunto il bagno nell'acqua compiutosi per mezzo della parola (la quale, probabilmente, è la professione di fede che accompagnava l'atto battesimale del credente; cfr. *At* 8,37; *1Tm* 6,12). È da esso che sgorga la vita dello spirito che permea e feconda ogni atto umano, compresa la vita matrimoniale. Si ricordi che l'afflusso del dono divino, ricevuto nel battesimo, deve orientare tutta la vita la vita del credente e dare un'impronta nuova ("nel Signore") ai vincoli tra credente e credente (*Ef* 5,21), tra figli e genitori (6,1-4) e tra schiavi e padroni. - 6,5-9.

A questo punto s'introduce un'idea nuova: i due coniugi formano una realtà unica, una "carne" sola, così come Cristo e la chiesa costituiscono un "corpo" unico. Il primo fatto è confermato con un'allusione alle parole messe sulla bocca di Adamo appena vide Eva: "Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due formeranno una carne sola" (*Ef* 5,31). Seguono poi le parole: "Questo mistero è grande". - V. 32.

A quale delle due idee che prima Paolo ha intrecciato si riferisce la parola "mistero"? All'unione Cristo-Chiesa o a quella marito-moglie? Ecco il problema, cui occorre dare risposta.

Prima di tutto va notato che la parola "mistero" ricorre più volte in *Ef* e si riferisce sempre all'unione Cristo-Chiesa, in cui gli stessi pagani possono entrare (a parità di diritti) con gli ebrei. Gli ebrei, contrariamente a Paolo, pensavano invece che l'era messianica fosse riservata ai soli giudei e a quei gentili che lasciavano il paganesimo per entrare a far parte del popolo ebraico con la circoncisione. Il fatto che i pagani potessero entrare nella chiesa (e senza circoncisione) costituiva un "mistero" perché era umanamente non conoscibile

tanto agli ebrei quanto ai gentili. Progetto misterioso di Dio, quindi, finché non fu rivelato da Dio stesso (particolarmente a Paolo).

Il “mistero” biblico indica una realtà prima ignota *che poi viene rivelata e compresa dagli uomini*. Ad esempio, in 1Cor 15,51 si ha lo svelarsi di un mistero: “Ecco io vi annunzio un mistero: non tutti, certo, moriremo, ma tutti saremo trasformati”. Solo successivamente, in tempi non più apostolici, si formò l’idea di un “mistero” che rimane tale anche dopo che è stato svelato, nel senso che rimane impenetrabile anche all’ingegno più acuto.

Comunque, va notato che Paolo ha sempre nel suo subcosciente – come elemento dominante – il pensiero degli intimi legami tra Yeshùa e la chiesa o congregazione. Ogni tanto questo pensiero affiora e si esprime in termini molto chiari.

Il “mistero”, in Ef, è un evento escatologico che l’uomo non può conoscere con il proprio ragionamento, ma solo dopo la rivelazione di Dio liberamente donata ai suoi eletti. Esso concerne non solo la riunione dei giudei e dei gentili (Ef 3,6), ma anche la relazione tra Cristo e la chiesa poiché tutti i credenti che entrano a far parte della chiesa diventano membri del corpo di Cristo che ne è il capo. - Ef 3,10;1,23.

Sarebbe più che sufficiente il contesto remoto per capire molto bene ciò cui Paolo intendeva riferirsi quando parlava di “mistero grande”, vale a dire importante (perché “grande” è in senso qualitativo: di grande valore). Ma per togliere ogni ombra di dubbio, egli così continua: “Lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!” (Ef 5,32). Dato l’intreccio precedente delle idee che poteva prestarsi a confusione, Paolo precisa: Mi riferisco qui non al matrimonio e all’unione dei coniugi, ma all’unione tra Cristo e la chiesa. Il passo letteralmente suona:

ἐγὼ δὲ λέγω εἰς Χριστὸν καὶ εἰς τὴν ἐκκλησίαν
egò dè lègo èis Christòn kài eis tèn ekklesian
io però dico per Cristo e per la chiesa

Il teologo H. Schlier, per poterlo riallacciare al matrimonio o alla precedente citazione (v. 31: “Una carne sola”), è costretto a introdurre erroneamente un “lo” nella traduzione, come se fosse: ‘lo lo riferisco a Cristo e alla chiesa’. Ciò è però molto scorretto, perché quel “lo” non si trova nel testo. In più, lo stesso studioso pretende – senza poterlo documentare – che qui Paolo dia l’esatta interpretazione delle parole generiche della *Genesi*: esse alluderebbero a Cristo e alla chiesa, anziché riferirsi alle speculazioni gnostiche che vi trovavano la base per le loro sizigie e i vari eoni da loro immaginati. Lo studio dello Schlier è molto erudito, ma alieno dal testo biblico. Noi però possiamo dire che Paolo si opponesse davvero a tutte queste speculazioni gnostiche? Molti pensano che non poteva essere così, perché Paolo non le conosceva, visto che lo gnosticismo apparve nel 2° secolo. Dal fatto

che Paolo allude chiaramente nei suoi scritti a queste speculazioni, possiamo dire che esse esistevano già, magari in germe, al suo tempo. In *Col* Paolo parla, infatti, di *angeli, principati, dominazioni*; non usa, è vero, la parola “eoni”, ma al suo tempo la gnosi era solo incipiente.

Comunque, non si vede come Paolo potesse esprimersi più chiaramente per eliminare ogni malinteso. Non voleva riferire il “mistero grande” alla vita coniugale, ma al rapporto Cristo-Chiesa: “Lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!”. - *Ef* 5,32.

Il “mistero” consistente nel connubio Cristo-Chiesa deve essere uno *stimolo* per i credenti affinché esprimano nel loro connubio terreno e matrimoniale il comportamento d'amore esistente tra Cristo e la chiesa. Questo *stimolo* può essere attuato dal credente quando non è solo, ma ha in sé la potenza dello spirito santo, ricevuto al battesimo, che lo aiuta a compiere questo suo dovere.

Le considerazioni precedenti obbligano a respingere l'applicazione del termine “mistero” al matrimonio preso in se stesso, com'è invece pensiero comune dei cattolici e anche di qualche protestante.

IL “MISTERO” STAREBBE NEL RAPPORTO MARITO-MOGLIE CHE RICHIAMA IL MISTERO PIÙ GRANDE CRISTO-CHIESA. Mentre nell'interpretazione precedente il rapporto Cristo-Chiesa era il punto di partenza (secondo il quale doveva essere modellato il matrimonio dei credenti), in questa seconda ipotesi (dominante nel cattolicesimo moderno) si parte invece dal matrimonio preso in se stesso. Esso sarebbe un mistero perché nell'unione coniugale farebbe risalire la nostra mente e quella dei coniugi all'altra unione più grande esistente tra il Cristo e la chiesa.

Sarebbe un po' come il rivedere la fotografia di una persona cara: la mente risale fino alla persona amata. Così l'unione matrimoniale richiamerebbe – quasi fosse un'immagine – l'unione Cristo-Chiesa. Anzi, donerebbe ai coniugi la grazia di poter vivere tale unione nella loro vita matrimoniale. Ovviamente – riconoscono i teologi che appoggiano questa ipotesi - tali concetti non sono insegnati chiaramente da Paolo, ma soltanto “insinuati”, per usare un termine caro al Concilio di Trento: “*Gratiam vero, quae naturalem illum amorem perficeret, et indissolubilem unitatem confirmaret, coniugesque sanctificaret: ipse Christus... sua nobis passione promeruit... quod Paulus apostolus innuit dicens*”, e qui si riferisce appunto a *Ef* 5,32. - Concilio di Trento, Sessione XXIV dell'11 novembre 1563.

“L'apostolo non afferma in termini espliciti che il rito del matrimonio conferisce la grazia e che esso è il segno di quello che conferisce, ma semplicemente che il matrimonio cristiano simboleggia l'unione tra Cristo e la Chiesa, e che richiede la pratica di virtù soprannaturali da parte di marito e moglie. Ma queste dichiarazioni contengono chiaramente la conclusione che la grazia viene conferita nel seno della Chiesa, e per rendere possibile l'osservanza dei doveri che così vengono imposti; e inoltre che il rito è un segno esterno e visibile di questo dono di grazia. Il Concilio di Trento si accontenta di affermare che, con queste parole, l'Apostolo insinua il valore sacramentale del matrimonio”. - G. H. Joice, *Matrimonio cristiano*, Alba, pag. 154.

Prima di tutto dobbiamo notare come sia qui capovolto il ragionamento che Paolo fa in tutta la pericope. Paolo non parla mai del matrimonio come se donasse la grazia di attuare la vita coniugale a imitazione di Cristo e della chiesa. Egli parla del vincolo Cristo-Chiesa che deve essere riprodotto dai coniugi credenti *già sposati*. La grazia necessaria per questa vita coniugale è data “per mezzo del lavacro dell’acqua” (5,26), *non dal matrimonio*. È questo bagno o lavacro che, purificandoli, abilita i credenti (tutta la chiesa) a ricevere la santificazione dal Cristo non tramite il sacramento delle nozze ma tramite lo spirito santo che dimora in loro. Con questo “lavacro” purificatore *tutta* la chiesa è santificata, coniugi compresi. Tutto il resto è un voler introdurre nella Bibbia una problematica teologica posteriore.

In questa seconda ipotesi, dunque, Paolo partirebbe dal matrimonio per risalire al Cristo e alla chiesa. Ma il testo biblico, invece, mostra chiaramente che Paolo scende dal Cristo e dalla chiesa per insegnare ai coniugi come devono vivere la loro vita coniugale.

Se l’ipotesi fosse vera, per insegnare che il matrimonio dovrebbe richiamare e in un certo senso riprodurre in immagine le nozze di Cristo, Paolo avrebbe dovuto scegliere una parola più adeguata che non “mistero”. Come abbiamo visto, il “mistero” è nella Bibbia una realtà prima ignota e fatta poi conoscere tramite la rivelazione; non è un segno sacro che contenga e in certo modo riproduca una realtà spirituale superiore. Se Paolo avesse voluto dare quest’ultimo significato avrebbe dovuto adoperare altri termini di cui lui stesso fa uso. Infatti, per la Cena del Signore e per il battesimo (che sono immagini di realtà spirituali superiori che riproducono tali realtà a modo di segno, non sostanzialmente), Paolo usa i termini “rimembranza” e “similitudine”.

Per la Cena del Signore, Paolo parla di ἀνάμνησις (*anàmnēsis*), “memoriale”, vale a dire un atto che ci fa *ricordare*, rendendo in certo qual modo presente e sperimentabile nel segno usato, l’atto efficace della morte del Cristo. – 1Cor 11,24.

Per il battesimo, Paolo usa la parola ὁμοίωμα (*omòioma*), “similitudine”, che indica qualcosa che include in se stessa una *riproduzione* della morte e resurrezione del Cristo.

Questi due termini sarebbero stati ben più adatti per insegnare che i coniugi avrebbero in loro stessi la virtù di riprodurre e di far ricordare il vincolo d’amore di Yeshù verso la congregazione (o di Gesù verso la Chiesa, se vogliamo usare la terminologia cattolica). L’uso del vocabolo “mistero”, che ha un senso totalmente diverso, ci fa capire che l’intento paolino era ben diverso dall’esegesi che questi autori cattolici vogliono introdurre nella pericope paolina. Del resto, lo studioso J. Huby è costretto a riconoscere che chi vede nel “mistero” il simbolo dell’unione Cristo-Chiesa attribuisce a questo termine un senso che mai

si trova altrove nelle epistole paoline (Saint Paul, *Les épîtres de la captivité*, Verbum Salutis VIII, Paris). Nelle Scritture Greche (il cosiddetto Nuovo Testamento) un “mistero” non è *mai* un segno o un simbolo.

Anche il ragionamento è diverso. In *Rm*, dalla morte battesimale Paolo deduce che i credenti devono vivere di continuo il loro battesimo, facendo morire le membra che tendono al peccato (*Rm* 6). Qui, al contrario, Paolo non dice per nulla che - giacché nelle nozze è stato contratto un segno che riproduce l'unione Cristo-Chiesa – si debba far realmente vivere nel comportamento coniugale quotidiano tale unione. No! Egli non accenna per niente a quest'unione, ma rivolgendosi ai coniugi *già sposati* - forse sposati ancora prima della loro conversione – raccomanda di riprodurre, non *nelle nozze*, ma nella vita coniugale l'amore del Cristo per la chiesa e l'atteggiamento della chiesa verso il Cristo.

In ogni caso, a chi volesse a tutti i costi cogliere – nonostante tutte le difficoltà esegetiche inerenti – proprio il fatto che *le nozze* riprodurrebbero l'unione Cristo-Chiesa, occorrerebbe ricordare che saremmo comunque ancora ben lontani dall'aver raggiunto la dimostrazione che il matrimonio sia un sacramento.

Infatti, Paolo – riallacciandosi al matrimonio com'era in origine (*Gn*) e parlando in genere del connubio che fa delle due persone una sola – mostra di riferirsi non elusivamente al matrimonio tra credenti, ma al matrimonio esistente tra tutti i popoli. In *tutti* i matrimoni, e non solo in quelli tra credenti, si forma un essere solo con l'unione coniugale dei due sposi. Ora, l'unione di non credenti non potrebbe essere affatto un “sacramento”, dato che il “sacramento” – nella teologia cattolica – esige prima di tutto il battesimo. Sarebbe allora necessario introdurre nel ragionamento di Paolo una limitazione di cui però non c'è traccia nel contesto.

Inoltre, dato che presso tutti i popoli – greci, romani ed ebrei compresi – il matrimonio era considerato non qualcosa di sacro ma un puro contratto tra i due coniugi, se Paolo avesse voluto presentarne la sacralità sacramentale, avrebbe dovuto esprimersi con maggiore chiarezza, poiché il suo insegnamento sarebbe stato del tutto nuovo e sarebbe stato frainteso dai suoi lettori.

Da tutte le considerazioni precedenti è giocoforza tornare all'esegesi che è stata proposta per respingere altre ipotesi interpretative. Questa esegesi è fatta propria anche dal gesuita J. Cambier, come appare dalla seguente citazione:

“Il Cristo, Capo della sua Chiesa e suo Salvatore, ha amato la Chiesa sino a morire per essa; è là che si spiega la nascita d'una Chiesa santa e senza macchia, divenuta Corpo del Cristo, intimamente unita a lui come la sposa è unita al suo sposo. È a questo fatto che noi riallacciamo l'esclamazione di 5,32: «Là vi è un mistero profondo, io parlo di quello che riguarda il Cristo e la sua Chiesa». Essa serve di conclusione a ciò che era stato l'oggetto principale delle

preoccupazioni di Paolo in quest'ultima parte [della sua lettera], e questo sotto l'influsso della dottrina sul Cristo e sulla Chiesa in tutta la sua epistola". - J. Cambier, *Le grand mistère concernano le Christ et son Elise*, in "Biblica" 47, pagg. 231, 232.

Se tale è l'interpretazione da dare a questo brano paolino, ne deriva che non si può trovare alcun appoggio per difendere la sacralizzazione del matrimonio.

La capacità di vivere nel matrimonio è collegata alla potenza dello spirito che si riceve al battesimo, e non ad uno speciale dono chiamato "sacramento" conferito dal matrimonio. "Quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito?" (2Cor 3,8). "È Dio infatti che suscita in voi il volere e l'operare secondo i suoi benevoli disegni" (Flp 2,13). "Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo". - Eb 13,20.21.

Evoluzione del concetto cattolico

La speculazione teologica concernente il matrimonio andò nel corso dei secoli sempre più deviando dal pensiero biblico per valorizzare altri elementi che nulla avevano a che vedere con l'insegnamento di Paolo. Questo è quanto è ammesso, almeno in parte, dai teologi più riflessivi.

PADRI ANTINICENI (prima del 325). Già la prima lettera a Timoteo preannunciava il sorgere di movimenti eretici che avrebbero proibito il matrimonio come un male:

"Lo Spirito dichiara apertamente che negli ultimi tempi alcuni si allontaneranno dalla fede, dando retta a spiriti menzogneri e a dottrine diaboliche, sedotti dall'ipocrisia di impostori, già bollati a fuoco nella loro coscienza. Costoro vieteranno il matrimonio". - 1Tm 1,1-3.

Ciò si avverò con lo gnosticismo, che ritenendo che la materia fosse stata creata dallo spirito malvagio opposto a Dio (identificato dall'eresia gnostica con lo Yahvèh Elohim delle Scritture Ebraiche), presentò il matrimonio come un servizio reso al dio del male in quanto incarcerava nella materia altre anime spirituali.

Il concetto di materia peccaminosa – in contrasto con lo spirito vivificante – condusse gli gnostici su due binari opposti. I primi proibirono il matrimonio perché strumento per convogliare altre anime a essere incarcerate nel corpo dei figli; i secondi furono invece indotti a concedersi ogni dissolutezza, dato che questa non aveva alcun valore per lo spirito che si era svelato e liberato mediante la gnosi.

I primi scrittori ecclesiastici, quindi, sottolinearono con insistenza che il matrimonio è un fatto lecito e non peccaminoso (cfr. Clemente Alessandrino, *Stremata* 3,15, PG 8, 1196,1197). Anche Yeshùà – dissero questi – santificò il matrimonio partecipando alle nozze di Cana e dimostrando così che esso era conforme al volere divino. – Cfr. Epifanio, *Haer.* 67,6, PG 42, 180 c; ma qui siamo già in periodo post-niceno.

Contro gli usi del tempo insistettero, comunque, nel proibire le profanazioni licenziose che accompagnavano spesso la celebrazione delle nozze. Per questi primi scrittori ecclesiastici il matrimonio doveva attuarsi in armonia con la nuova vita del credente:

“Come potrei descrivere la felicità di un matrimonio fondato dalla Chiesa, consolidato dal sacrificio, suggellato dalla benedizione, annunciato dagli angeli, ratificato dal Padre?”. - Tertulliano, *Ad uxorem* 2,9, PL 1, 1415.1416.

Quando parlano poi del matrimonio, i primi Padri – in armonia con il pensiero biblico – lo presentano ancora come un’unione che per tutta la sua durata deve rispecchiare lo stesso rapporto d’amore e sudditanza che si rinviene nel suo prototipo che è il Cristo e la chiesa. Si esortano i coniugi a volersi bene così come Cristo ama la chiesa. Non si sale dal matrimonio all’unione Cristo-Chiesa, ma si discende da questa unione a quello. Nelle sue linee generali è questo l’uso più antico del simbolismo matrimoniale presso i Padri, ed ha un contenuto prevalentemente esortativo e parenetico. Nei Padri, è vero, c’è anche una comunicazione di grazia al matrimonio, ma si tratta di un influsso causativo energetico che proviene dal fatto che i coniugi sono credenti, non certo da un sacramento matrimoniale.

In altre parole, la vita coniugale deve raffigurare il comportamento del Cristo verso la chiesa e della chiesa verso il Cristo. I credenti con il loro battesimo si rivestono di Cristo e devono essere la sua immagine per la vita intera. E con il matrimonio devono divenire la raffigurazione vivente del rapporto Cristo-Chiesa.

Tertulliano afferma che chi accetta Cristo e la chiesa deve pure accettare ciò che di essi è immagine e simbolo, vale a dire il matrimonio e la carne. - *Adv. Marc.* V, 18,8-10 PL 2,550.

Per Noviziato “le mogli devono essere amate dai loro mariti come il Cristo amò la Chiesa; e similmente le donne devono amare i loro mariti come la Chiesa ama Cristo”. - *De bono pudicitiae* 4, CSEL III, 3,16,17.

Secondo Clemente Alessandrino “il matrimonio compiuto secondo il Verbo viene santificato se si sottomette a Dio e se viene vissuto con cuore sincero, nella pienezza della fede, avendo i coniugi purificato i cuori da una cattiva coscienza, lavato il corpo con acqua pura, testimoniata da speranza” (*Stremata* IV 20, PG 8, 1337). L’allusione a *Ef* 5,22 e al battesimo è evidente.

Secondo Origène l'unione Cristo-Chiesa "raggiunge il suo punto culminante sulla croce. Solo tra i cristiani il matrimonio è divenuto imitazione dell'unione in una carne di Cristo e della Chiesa, finalmente e perfettamente realizzata". - *Mtth. Comm. Serm.* 14,16,17 PG 13, 1228,1229.

Anche per Metodio d'Olimpo l'unione Cristo-Chiesa diviene modello dell'unione coniugale. Il marito deve comportarsi verso la moglie così "come Cristo verso la Chiesa; a favore della quale ha dato se stesso per santificarla e purificarla con il battesimo". - *Symposion* 3,10 PG 18,76,77.

Secondo questi cosiddetti Padri tutto ciò si avvera particolarmente quando il matrimonio si celebra con il consenso del vescovo. E si noti bene: con il *consenso*, non con la presenza. "È necessario che gli sposi e le spose stringano la loro unione con l'assenso del vescovo, affinché il matrimonio sia secondo il Signore e non secondo i desideri sessuali" (Ignazio, *Ad Polyc.* 5,2 PG 5,724). "Siccome Dio è autore dell'unione matrimoniale, la grazia di Dio riposa su coloro che sono uniti a Dio". - Origène, *In Mat.* 14,16 PG 18,76,77.

Il "vescovo" è qui presentato ancora con un buon padre di famiglia che deve dare l'assenso ai suoi figli affinché si possano sposare nel miglior modo possibile.

PADRI POSTNICENI (dopo il 325). I vescovi postniceni iniziano a compiere il primo passo che avrebbe portato la teologia successiva a fermare la propria attenzione più sul matrimonio in se stesso che sul vincolo Cristo-Chiesa. Prima il centro d'interesse era l'amore di Yeshùà verso la congregazione e la sudditanza della congregazione verso il suo capo, da cui si deduceva come logica conseguenza l'obbligo che i coniugi realizzassero il medesimo comportamento tra loro. Ma ora tale centro si sposta sul matrimonio. Questo – inteso in genere ancora come stato di vita coniugale e non come atto iniziale o nozze – diviene l'immagine che per se stessa rende presente a modo di segno i rapporti Cristo-Chiesa. Appaiono però i germi che presentano il matrimonio nel suo aspetto iniziale di nozze, le quali cominciano ad essere esaltate.

In questo periodo affiorano due correnti circa il matrimonio. Una, prevalentemente diffusa in Occidente, presenta scarsa simpatia verso il matrimonio; viene esaltata la verginità. L'altra, meno pessimista, si sviluppa di preferenza in Oriente.

- **In occidente.** Il matrimonio è presentato come un rimedio alla concupiscenza per coloro che non hanno la forza di rimanere vergini. Il matrimonio, secondo questa nuova veduta che prende piede, non corrisponderebbe più al piano divino originale, ma sarebbe solo una conseguenza del peccato.

Ambrogio, il fervido cantore della verginità, la esaltava in modo tanto persuasivo da spingere le ragazze (anche quelle della più alta società) a far voti verginali perpetui. Egli parla ben poco del matrimonio e vi si sofferma solo per rimuovervi ogni profanazione adultera:

“Noi sappiamo che Dio è il custode e il protettore del matrimonio. Egli non permette che si profani il talamo altrui, e se qualcuno si ostina a farlo pecca contro Dio, di cui viola la legge, e distrugge la grazia. Avendo peccato contro Dio perde la comunione con il sacramento celeste”. - Ambrogio, *De Abrahamo* 1,7 PL 14,443.

Secondo Agostino il matrimonio fu istituito solo per “sedare la concupiscenza”. Egli esprime l’opinione che nel paradiso terrestre il matrimonio si sarebbe attuato in modo diverso (Agostino, *De civitate Dei* 14,22 PL 41,429,434,435). Anche se Agostino paragona il matrimonio al battesimo e all’ordine, lo fa solo per dedurne l’indissolubilità, non per la sua sacralizzazione. - *De nuptiis* I, 10,11 PL 44,420.

- **In oriente.** Gli orientali accentano invece il simbolismo del matrimonio riguardo all’unione Cristo-Chiesa.

“Il matrimonio è un mistero tanto alto e tipo di una realtà così sublime che tu, o cristiano, non devi prendere decisioni affrettate e non cercare la dote quando stai per prendere moglie. Il matrimonio non deve essere un affare, ma una comunione di vita”. - Giovanni Crisostomo, *Laus Maximi* 3 PG 51,229.

In questi secoli l’accento comincia a rivolgersi non solo al matrimonio preso in sé, ma anche all’atto iniziale delle nozze, che va assumendo una sacralità e una pompa sempre più imponente. Vari fattori possono avervi influito, tra i quali:

- Celebrazioni delle nozze nei templi con la presenza del sacerdote cattolico. Già Ignazio suggeriva ai credenti di contrarre il matrimonio con il “consenso” del vescovo (Ignazio, *Ad Polycarpum* 5,2 PG 5,724); Tertulliano parlava di “benedizione” (*Ad uxorem* 2,9 PL 1,1415,1416); ma la presenza del vescovo non era richiesta, come non era richiesta neppure la sua approvazione (che si esigeva invece per il battesimo e l’eucaristia: “Senza il vescovo non è lecito né battezzare né celebrare l’agape” (Ignazio, *Agli Smirnesi* 8,2 e 1 PG 5,713). È logico che con l’andare del tempo il permesso e la presenza del sacerdote dovessero assumere un’importanza sempre maggiore.
- La pompa delle cerimonie nuziali contribuì a dare enorme risonanza (come, del resto, si continua a pensare anche oggi). È un fatto che la Chiesa Cattolica ha accolto e fatto proprie le cerimonie delle nozze pagane che in tal modo si sono perpetuate fino ad oggi. Ce lo fanno notare alcuni storici: “Il cerimoniale del matrimonio sopravvisse all’impero romano e continuò, salvo qualche cambiamento, a regolare l’ordinamento della maggior parte delle nozze” (J. Carcopino, *La vie quotidienne à Rome à l’apogée de l’Empire*, Paris, pagg. 104,105); “Se si esclude l’auspicio, tutto il rituale matrimoniale romano si è conservato nell’uso cristiano. Non c’è nulla che non vi abbia trovato posto: perfino le corone . . . Essenzialmente conservatrice, la Chiesa non modificava questo genere di cose, se non ciò che era incompatibile con le sue credenze” (L. Duchense, *Origines du culte chrétien*, Paris, quinta edizione, pag. 455). Presso i romani la cerimonia del *fidanzamento* consisteva nel consenso dei padri accompagnato dallo scambio degli anelli e dal bacio (almeno dal 3° secolo in avanti). La cerimonia *nuziale* propriamente detta consisteva nella vestizione della sposa con abiti speciali, cui si aggiungeva il *flammeum* o velo che cadeva dalla testa, incoronata di fiori, fino alle spalle. La mattina del

matrimonio, nella casa paterna della sposa venivano lette le *Tabulae nuptiales* o *matrimoniales* che contenevano la stesura del contratto matrimoniale dei beni trasmessi, sottoscritte da testimoni. Si aveva quindi la cerimonia. La sera la sposa era introdotta nella casa dello sposo. Nei secoli 4° e 5° la cerimonia della *velatio* (il mettere il velo alla sposa) acquistò così grande importanza nella Chiesa che il matrimonio sarà detto semplicemente “Velatio” (cfr. R. D’Izarny, *Mariane et consécration verginal*, in “La vie spirituelle” supplemento 24, pag. 97). La *velatio* avveniva durante la messa, dopo il *Pater noster*: il celebrante imponeva il velo e recitava il formulario della benedizione nuziale, che in gran parte è conservato ancora oggi nella liturgia cattolica (cfr. C. Mohlberg, *Sacramentarium Veronese*, Roma, numeri 1109,1110). Con l’influsso germanico si attuarono alcune modifiche: la sposa veniva condotta da chi esercitava la patria potestà sulla porta del tempio e affidata allo sposo; lo scambio degli anelli si spostò dal fidanzamento alla stessa cerimonia nuziale; le formule di benedizione si allungarono così da evocare di più il simbolismo dell’unione Cristo-Chiesa (P. Journel, *La liturgie romaine du mariane*, in “Maison Dieu” 50, pagg. 48-51). La maggiore solennità conferita al rito indusse logicamente a ritenerlo un sacramento.

- Un’ulteriore ragione per esaltare l’atto matrimoniale fu il desiderio di voler salvaguardare il *matrimonio verginale* di Maria e di Giuseppe. La Bibbia non parla di questo, anzi testimonia proprio il contrario ricordando i fratelli e le sorelle carnali di Yeshùa e limitando la verginità di Miryam al periodo anteriore la nascita di Yeshùa (Mt 1,25). Per Agostino l’essenza del matrimonio non sta nell’amplesso coniugale quanto piuttosto nella volontà di unirsi in matrimonio, non nella fusione dei corpi ma nel consenso. Secondo la teologia cattolica, Maria e Giuseppe contrassero un vero matrimonio pur avendo la volontà di vivere la loro unione come fratello e sorella (Agostino, *De moribus Ecclesiae Catholicae et de moribus Manicheorum* I, 19-67). Qualcosa del genere sopravvive nella Chiesa del Regno di Dio (fondata da F. L. A. Freytag, responsabile della filiale svizzera degli Studenti Biblici capeggiati da C. T. Russell, quando si staccò dalla dipendenza americana); in questa Chiesa le persone “consacrate” sposate non hanno rapporti sessuali. Comunque, con Agostino il distacco dal pensiero biblico è ormai forte: non si scende più dal connubio Cristo-Chiesa al matrimonio, ma da questo si sale a quello; non si insiste più sulla vita matrimoniale come stato, ma si accentua la cerimonia nuziale che dà origine al vincolo matrimoniale. Ci sono già ormai tutte le premesse per stabilire la sacralizzazione delle nozze. Fu la Scolastica a compiere quest’ultimo passo.

PERIODO DELLA SCOLASTICA (dal 12° secolo). Nei secoli della Scolastica si sviluppò l’idea che il matrimonio – inteso ormai come cerimonia nuziale – fosse un vero sacramento. All’inizio tuttavia dominava ancora molta confusione. Per i primi scolastici (Ugo, Piero Lombardo) il matrimonio non era ancora un sacramento in senso stretto, ma lo era perché con la sua *indissolubilità* diveniva “immagine” appropriata dell’unione indissolubile Cristo-Chiesa (cfr. Bartmann, *Teologia Dogmatica*, pag. 1351). Anche Alberto Magno riduceva l’efficacia del matrimonio ad un semplice influsso negativo della grazia, giacché agiva come medicina per placare la concupiscenza.

Fu Tommaso d’Aquino che difese la vera sacralizzazione del matrimonio. L’Aquinatense argomentava che il matrimonio non fu creato dopo il “peccato originale”, poiché “ciò che è naturale all’uomo non gli si sottrae né gli si dona a motivo del peccato”. Insistendo su Ef 5,32, concludeva: “Siccome i sacramenti conferiscono ciò che significano, si deve credere

che con questo sacramento gli sposi ricevono la grazia per cui appartengono all'unione di Cristo e della Chiesa". - *Summa Teologica Supplem.* q. 42,1.

Si andò così enucleando l'idea che il sacramento del matrimonio consistesse non nello stato matrimoniale, ma nella cerimonia costitutiva delle nozze. Non possiamo certo asserire che questa evoluzione teologica sia stata un naturale sviluppo di germi latenti nella Bibbia. Più che di un progresso si deve parlare di un continuo allontanamento, di una perenne deviazione.

Il *Decreto degli Armeni* e il Concilio di Trento (16° secolo) si sono accontentati di dichiarare la sacralizzazione del matrimonio e di scomunicare gli avversari.

"Se qualcuno dirà che il matrimonio non è veramente e propriamente uno dei sette sacramenti della Legge evangelica istituito da Gesù Cristo nostro Signore, ma una invenzione degli uomini nella Chiesa, e che non conferisce la grazia, sia scomunicato". - Concilio di Trento, Sessione 24, canone 1, Denz 791.

Va detto che nell'insegnamento cattolico ogni sacramento risulta di due parti: materia e forma. Con il Concilio di Trento non si definì chiaramente la rispettiva funzione del sacerdote e degli sposi, la natura della materia e della forma, né se le nozze avessero un carattere permanente o transitorio. Ad esempio, il Bellarmino – non riuscendo a dimenticare del tutto il concetto biblico-patristico del matrimonio come stato – attribuiva al matrimonio un carattere in certo qual modo permanente (non ristretto alle sole nozze) e scriveva: "Il sacramento del matrimonio è simile all'Eucaristia, che è sacramento non solo mentre si fa ma anche mentre perdura; perché, fin quando vivono i coniugi, la loro unione è sempre il Sacramento di Cristo e della Chiesa". - *De Matrimonio* II,6.

LE REAZIONI AL CONCETTO SCOLASTICO (16° secolo). Le innovazioni ovviamente non passarono inosservate, e molti esegeti vi si opposero con grande calore. Si può distinguere la reazione protestante da quella cattolica.

- **Reazione protestante.** Contro il concetto sacramentale del matrimonio, il protestantesimo cercò di risalire all'originario pensiero biblico (che solo oggi, specialmente dopo il Concilio Vaticano II, il cattolicesimo cerca di valorizzare meglio). Dato che il protestantesimo non trovò alcun argomento biblico a favore della sacralizzazione del matrimonio, ridusse le nozze ad una "cosa esteriore e civile" (Lutero, *Von Ehesachen*, 1530). Secondo la *Confessione Augustana* il matrimonio è uno stato "come quello dell'autorità civile e della magistratura, ma non un sacramento" (Art. 14, Mueller 204). Per Calvino il matrimonio è comandato da Dio "come la coltivazione dei campi o qualsiasi altro mestiere". - Wernle, *Calvin*, pag. 125.
- **Reazione cattolica moderna.** I moderni teologi cattolici rilevano "la diminuita coscienza del valore simbolico del matrimonio e dell'amore coniugale, che invece costituiva il fulcro della riflessione patristica sulla soprannaturalità del matrimonio cristiano. Ed è proprio la ripresa di questo tema, attinto direttamente dalla Scrittura al di là della tradizione teologica post-tridentina, che costituisce la caratteristica della riflessione teologica attuale" (C. Colombo, *Il matrimonio sacramento della nuova legge*, pag. 459). Fu lo Scheeben ad iniziare questo moderno ripensamento matrimoniale; per lui si tratta di sacramento di consacrazione che, pur non imprimendo il carattere come gli altri sacramenti (battesimo, cresima, ordine), crea un simbolo soprannaturale che riproduce l'unione di Cristo con la

sua chiesa. - M. J. Scheeben, *I misteri del cristianesimo*, Brescia, pagg. 445,446; cfr. S. Cancheri, *Il pensiero teologico di M. J. Scheeben e San Tommaso*, Padova.

Come si vede, molto cammino è stato percorso al di là del pensiero biblico. Tutta l'evoluzione teologica che ha portato alla sacralizzazione del matrimonio non è stato un progresso ideologico di germi biblici, ma un continuo allontanamento dalla Bibbia. Per la Scrittura il matrimonio non ha lo scopo di santificare i coniugi e di renderli adatti a rappresentare l'amore di Yeshù'a per la chiesa e la sottomissione della chiesa a Yeshù'a, ma di far riprodurre nei rapporti tra i coniugi il comportamento di Yeshù'a e della chiesa (che costituisce, per Paolo, il "mistero" dell'amore divino).

Deduzioni pratiche sul rito matrimoniale

Dall'indagine precedente risulta del tutto infondata la pretesa cattolica che le nozze e il matrimonio costituiscano un atto sacro e vadano per questo sottratti alla legislazione civile. Tutti gli sforzi della Chiesa Cattolica per dettare, tramite concordati, le sue condizioni al governo civile in campo matrimoniale poggiano su ipotesi esegetiche non fondate sulla Bibbia ma fondate sulla deviazione teologica nel corso dei secoli.

Si deve però dire che anche i protestanti – nonostante l'opposizione contro la sacralizzazione del matrimonio – hanno a poco a poco abbinato al rito civile il rito ecclesiastico. **A imitazione del cattolicesimo** gli stessi protestanti italiani hanno voluto il molto infelice miscuglio civile-religioso del matrimonio, creando così la convinzione che la chiesa o congregazione abbia qualcosa da dire e da fare in questa materia.

Anche le religioni che pretendono di svincolarsi dalla corrente protestante, come i Testimoni di Geova, hanno seguito questa imitazione del cattolicesimo attuata dai protestanti. La Watch Tower Society (la Società legale dei Testimoni di Geova; in Italia, Congregazione Cristiana dei Testimoni di Geova), ad esempio, ha preteso e ottenuto dal governo italiano di avere propri "ministri di culto" autorizzati a celebrare matrimoni. È un errore che imita i protestanti che imitano i cattolici.

Dato che il ministro di culto celebra un matrimonio puramente civile *per delega governativa*, ne consegue che la cerimonia dovrebbe mettere in risalto il carattere non religioso, mentre di solito ciò si dimentica per attribuire *l'apparenza di una sacralizzazione che non ha alcuna giustificazione biblica*, ma è solo e unicamente **imitazione di una pratica**

cattolica. L'elemento giuridicamente valido di tale rito è, infatti, proprio solo l'atto civile in esso incluso.

Cosa si dovrebbe fare, allora? Si dovrebbe lasciare a Cesare quel che è di Cesare. La congregazione non dovrebbe farsi delegare da Cesare per essere una delegata di Cesare. Il matrimonio è regolato dalla legge civile, e questa appartiene a Cesare. Se poi si ritiene – dopo che Cesare ha legittimato l'unione di un credente e di una credente che si amano e hanno deciso di vivere insieme – di aggiungere una cerimonia nel locale di culto, ciò appare bello e appropriato. Ma si tratterebbe di una cerimonia che dovrebbe consistere solo nel presentare la nuova coppia ai fratelli perché loro pure prendano parte alla gioia comune. Con la preghiera possono augurare ai coniugi una vita matrimoniale benedetta da Dio. Non si dovrebbero affatto scimmiettare le cerimonie civili e quelle religiose cattoliche.

Matrimonio in armonia con la fede in Yeshùa non è per nulla matrimonio religioso. Non è il rito e neppure il discorso dell'anziano o sorvegliante di turno (fattosi rendere “ministro di culto” *da Cesare*) che può rendere “cristiano” un matrimonio. Se i coniugi sono credenti, il loro impegno diviene impegno vincolante perché liberamente hanno deciso di vivere insieme, amandosi e rispettandosi. La legge di Cesare rende legale l'unione quando i due fanno una dichiarazione pubblica di fronte ad un rappresentante civile di Cesare. Solo così si sarà davvero allineati all'insegnamento biblico e si eviterà ogni sacramentalismo e ogni scimmiettatura di sacramentalismo. Il che nulla ha a che vedere con il messaggio biblico.